

Pasquale Stoppelli\*

*Machiavelli e i Domenicani*

Può sembrare strano che dedichi a una filologa germanica come Dora, amica e collega carissima, un contributo dedicato alla presenza dei frati domenicani nella vita e nelle opere di Niccolò Machiavelli. Intanto per l'imprevedibilità dell'argomento, poi per la distanza che so essere tra lei e il mondo a cui i domenicani appartengono. Tuttavia qualche tratto umoristico contenuto in queste pagine spero possa accomunarle alle tante occasioni divertenti che negli anni hanno caratterizzato i nostri rapporti personali e familiari.

1. *Dai Discorsi alla Mandragola*

L'unica volta che Machiavelli fa riferimento esplicito ai frati predicatori è in apertura del terzo libro dei *Discorsi*, e non esprime un giudizio che si possa dire lusinghiero. Questo il titolo del capitolo: «A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirla spesso verso il suo principio» (Bausi, 2001: 523), ossia alle caratteristiche e ai valori originali. Riguardo alle repubbliche questo sarebbe avvenuto in Roma antica grazie a uomini di grandi virtù; circa le 'sette', cioè le religioni, e in particolare la religione cristiana, Machiavelli osserva che questa si sarebbe del tutto spenta se non fosse stata riportata alle origini da san Francesco e san Domenico, (id.: 532). Dunque Machiavelli riconosce l'importanza di francescani e domenicani nell'aver ridato vigore a una chiesa prossima a crollare sotto il peso della corruzione del clero e delle forze disgregatrici dell'eresia. È lo stesso merito che Dante aveva riconosciuto agli ordini mendicanti nei canti XI e XII del *Paradiso*, pur mettendo poi in rilievo il successivo loro tralignamento. Ma Machiavelli va oltre, e la coda è alquanto velenosa. Sono stati tanto potenti gli effetti prodotti da francescani e domenicani, in virtù del credito che sono riusciti a guadagnarsi nelle confessioni e con la predicazione, che hanno

\* Università di Roma La Sapienza.

convinto i fedeli che non si dovesse criticare la disonestà degli uomini di chiesa, ossia che fosse «male dir male del male», e invece bene vivere sotto la loro obbedienza; «e, se fanno errore, – continua Machiavelli riprendendo un argomento diffuso – lasciargli castigare a Dio: e così – conclude – quegli fanno il peggio che possono, perché non temono quella punizione che non veggono e non credono».

A parlare di domenicani negli anni di Machiavelli, il pensiero va immediatamente a Savonarola. Questi non si era certo trattenuto nel dir male degli uomini di chiesa. Fra Girolamo era stato un frate d'eccezione, dotato di spirito profetico e singolare abilità politica, cose che avevano consentito a lui di dominare la vita pubblica fiorentina per ben quattro anni. Altro era il fare di quanti, sotto l'abito fratesco, si muovevano con ipocrisia nella vita di ogni giorno, avidi di denaro, golosi, lascivi, che la letteratura novellistica da Boccaccio a Masuccio Salernitano aveva ripetutamente rappresentato.

Saranno state infinite le occasioni in cui sarà capitato all'occhio acuto di Machiavelli di osservare i comportamenti dei frati. Di questo ha lasciato segno in alcune lettere inviate da Carpi a Francesco Guicciardini. La prima, del 17 maggio 1521, è notissima (Bausi 2022: 1317-1324). Machiavelli era stato inviato nella città emiliana, dove si svolgeva il Capitolo generale dei frati minori francescani, perché ottenesse che i conventi del dominio fiorentino fossero separati da quelli del resto della Toscana. Profittando della sua presenza presso il Capitolo, i Consoli dell'Arte della Lana fecero recapitare a Machiavelli la richiesta perché un predicatore francescano di grido, un certo fra Giovanni Gualberto, detto il Rovaio, fosse inviato nella Quaresima successiva a predicare in duomo a Firenze. A proposito di questo secondo incarico Machiavelli scrisse a Guicciardini che, fosse dipeso da lui, avrebbe scelto un predicatore che insegnasse piuttosto la via dell'inferno che quella del paradiso, un predicatore che fosse «più pazzo che il Ponzo, più versuto che fra Girolamo, più ippocrito che frate Alberto», tre frati proverbiali (Savonarola incluso) da cui imparare appunto la via dell'inferno per fuggirlo. La richiesta di avere il Rovaio a Firenze non andò a buon fine, così come restò in sospeso la questione della separazione dei conventi. Ma anche se non aveva ottenuto nulla, Machiavelli in una lettera successiva a Guicciardini del 19 maggio (Bausi, 2022: 1336-1339) riconobbe che da quella missione si portava comunque qualcosa di utile per i suoi scritti, «massime nelle comparazioni, – aggiunse – perché dove io abbia a ragionare del silenzio, io potrò dire: “gli stavono più cheti che i frati quando mangiono”».

Con il ricordo della missione carpigiana siamo scivolati sul terreno del comico. E il comico riferito al mondo dei frati chiama in gioco la *Mandragola*, che ha al centro della sua trama proprio un frate, Timoteo. A questo punto, saltando altri passaggi, pongo la domanda: a quale ordine religioso Timoteo appartiene?

Nel prologo della commedia si legge: «Conoscer poi potrai / a l'abito d'un frate / qual priore o abate / abita el tempio che all'incontro è posto, / se di qui non ti parti troppo tosto». Il priore è il capo di un convento francescano o domenicano, l'abate quello di una regola di osservanza benedettina. Dunque Machiavelli lascia aperte tutte le possibilità di appartenenza: sta a noi andare a caccia di eventuali indizi nel testo. E così rinveniamo almeno quattro luoghi che portano concordemente ai domenicani, e in particolare ai domenicani di S. Maria Novella. Gli studiosi della *Mandragola* già li conoscono, ma li richiamo qui rapidamente. Nel prologo della commedia (vv. 15-17) si legge: «quella via, che è colà in quel canto fitta [*dipinta*], / è la via dello Amore, / dove chi casca non si rizza mai». Da quello che risulta dal seguito, la scena dipinta sul fondale presenta una chiesa con ai lati la fuga di due strade. Una delle due è, dunque, 'la via dello Amore'. Sembra che Machiavelli faccia riferimento a una toponomastica immaginaria, ma non è così. Nel '500 a Firenze l'attuale via di Sant'Antonino portava proprio il nome di via dell'Amore (era questa l'area dei bordelli): affacciava dunque sul lato destro della basilica di S. Maria Novella. Oggi nel quadrato di strade alle spalle di piazza dell'Unità d'Italia c'è ancora via dell'Amorino.

Saltiamo ora dal prologo alla prima scena dell'atto quinto. È un monologo in cui Timoteo racconta come ha trascorso la notte in cui si stava consumando il 'misterio' di Callimaco e Lucrezia. Fra le cose in cui il frate si era tenuto occupato era stato il cambio del velo, cioè di una cortina, a una Madonna che faceva miracoli. Ebbene, nella navata di destra di Santa Maria Novella si apre la Cappella della Pura (oggi vi si accede da un ingresso esterno), dov'è l'immagine affrescata di una Madonna ancora oggi in fama di essere miracolosa. Nella stessa battuta Timoteo fa poi riferimento al rito della processione quotidiana serale, dopo la compieta, al canto del *Salve Regina*: questo era un rito specifico domenicano (Bonniwell 1945: 148-166). Com'era un rito domenicano il canto delle laude il sabato, che Timoteo lamenta non essere più in uso: in Santa Maria Novella era appunto insediata la confraternita domenicana dei Laudesi della Vergine Maria.

C'è poi una curiosità a cui mi sembra interessante accennare. Ancora nella battuta della prima scena del quinto atto Timoteo accusa di trascu-

ratezza i suoi frati, che non terrebbero in ordine l'altare della Madonna miracolosa, né curerebbero come dovrebbero le immagini votive. A questo proposito nelle deliberazioni del Capitolo generale dei frati predicatori del 1515 tenutosi a Napoli si legge (Reichert, 1901: 137):

Ordinamus et mandamus ut visitantes conventus inquirent diligenter et provideant, ut cum effectu serventur munda et nitida ea quae ad altaris ministerium pertinent, docentes minus doctos [*i conversi*] ea quae sub praecepto debent servari munda, scilicet oratoria, vasa, pallae altaris, corporalia vestimenta, iuxta capitulum ultimum, extra de custodia eucharistiae.

È impossibile dire se Machiavelli fosse o no al corrente di questa disposizione. Ma, a parte ciò, gli elementi riscontrati sono più che sufficienti a farci certi che Machiavelli, per rendere ancora più realistici i fatti della commedia, si sia ispirato a quanto verosimilmente poteva essere attribuito alla più mondana delle chiese fiorentine. Ma se si conviene su questo, si aprono altre questioni. L'allusione a Santa Maria Novella rischia di evocare per contrasto San Marco, l'altra chiesa domenicana di Firenze che, grazie all'azione di Savonarola, era stata per alcuni anni al centro della vita religiosa e civile cittadina. I fatti della *Mandragola* sono ascritti al 1504, dunque a un anno non lontano dal 1498, quello dell'esecuzione di Savonarola. Che Machiavelli voglia rappresentare in Timoteo un prototipo di frate che sia l'opposto di Savonarola? e nello stesso tempo mostrare quale verità si nasconda sotto le virtù dei frati (anche di Savonarola?), dato che apprendiamo dalla *Clizia* che fra Timoteo aveva fama di essere 'un santerello', cioè un religioso di grande devozione, e che addirittura aveva già fatto un miracolo facendo ingravidare monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci che era sterile. A cui ribatte con buon senso la moglie di lui Sofronia (Stoppelli, 2017: 278): «Gran miracolo un frate fare ingravidare una donna! Miracolo sarebbe se una monaca la facessi ingravidare ella».

## 2. I domenicani a Firenze

Fin da quando Cosimo il Vecchio aveva restaurato la chiesa e il convento di San Marco, in precedenza affidato ai padri Silvestrini, dotandolo peraltro della biblioteca che era stata di Niccolò Niccoli, e ne

aveva fatto un nuovo caposaldo dei frati predicatori in città, i rapporti tra San Marco e Santa Maria Novella non erano stati mai buoni.

Bisogna ricordare che nel corso del Trecento i princìpi rigorosi della regola del fondatore erano andati progressivamente annacquandosi, sia per la questione delle proprietà dei conventi sia per gli obblighi e la condotta individuale dei frati. Ma contro le tendenze lassiste montò all'interno dell'ordine il movimento dell'Osservanza, che propugnava la necessità di una radicale riforma che lo restituisse al rigore delle origini (sulla storia dell'ordine: Giannini, 2016). Nel Capitolo generale di Vienna del 1388 Raimondo da Capua aveva ottenuto che si desse grande impulso all'Osservanza. In Italia in particolare due figure promossero la tendenza restauratrice: Giovanni Dominici a Venezia e Antonino Pierozzi, oggi più noto come sant'Antonino, a Firenze. Il convento di San Marco fin dalla sua rifondazione domenicana nel 1436 adottò le regole dell'Osservanza. Il convento di S. Maria Novella vi si adeguò formalmente solo nel 1460 per imposizione papale, ma l'ostilità verso di essa restò sempre sotterranea. Priorità di quel convento erano gli studi teologici più che la povertà e la penitenza.

La rivalità fra S. Maria Novella e San Marco si accentuò negli anni di Savonarola. Questi era stato in San Marco dal 1482 al 1487; vi fece ritorno nel 1490 su richiesta di Lorenzo de' Medici, a sua volta sollecitato da Giovanni Pico della Mirandola. Nel 1491 Savonarola ne diventò priore. I fatti successivi, fino alla morte tragica del frate, sono noti. Negli anni in cui fra Girolamo dominò la vita civile e politica di Firenze il flusso delle vocazioni e delle donazioni conobbe un incremento straordinario a vantaggio di San Marco (che arrivò a contare fino a 250 frati), privandone di conseguenza i conventi concorrenti. Fu così più che normale che i francescani di Santa Croce e i domenicani di S. Maria Novella, le altre due grandi istituzioni conventuali fiorentine, osteggiassero l'attività di quel frate che stava catalizzando in maniera così sorprendente la vita religiosa della città.

Dopo la cacciata dei Medici, tradizionali protettori di San Marco, l'ostilità degli altri conventi poté manifestarsi con maggiore libertà. Quando il 14 gennaio 1495, il giorno successivo a una predica memorabile di fra Girolamo (poi stampata col titolo *Predica della renovatione della chiesa, fatta il 13 gennaio 1494*), si riunì per la prima volta il Consiglio grande, istituito proprio su pressione del frate per ridurre il potere degli Ottimati, gli Arrabbiati scatenarono contro di lui nelle predicazioni sia il francescano Domenico da Ponzo (il frate pazzo che sarà ricordato da Machiavelli nella lettera a Guicciardini) sia il prestigioso teologo

domenicano Tommaso da Rieti, reggente dello *studium* di S. Maria Novella. L'argomento di polemica era l'inopportunità per un religioso di intrigersi nelle questioni dello stato. Fra Girolamo reagì col discorso del 20 gennaio alla sua congregazione, ricordando l'esempio, anzitutto di san Domenico, poi del Cardinal Latino, di san Pietro Martire, santa Caterina, Antonino Pierozzi, tutti domenicani che ai loro tempi erano stati impegnati in questioni civili.

Oggi noi giudichiamo grottesco quello che accadde quando la parabola di Savonarola era ormai prossima alla fine. Mi riferisco alla prova del fuoco a cui il frate fu sfidato dal francescano Francesco di Puglia per provare la legittimità della scomunica comminata dal papa a fra Girolamo. Fra Domenico da Pescia, una sorta di secondo di Savonarola, si offrì di diventarne il campione. Poi altri si offrirono da una parte e dall'altra fino al punto che il 25 marzo del 1498 la Signoria organizzò in piazza l'apparato per dare corso all'ordalia. Un provvidenziale acquazzone rese impossibile quello che probabilmente avrebbe reso i fiorentini lo zimbello di tutta Europa. Se Machiavelli avesse scritto a Roma a un personaggio non identificato, che chiedeva a lui 'avviso' delle cose del frate, non il 9 marzo del 1498 (Bausi, 2022: 11-21) ma venti giorni dopo, avremmo avuto un racconto, sicuramente divertito, della pazzia collettiva in cui era caduta la città nell'organizzare la prova del fuoco. Savonarola con altri due frati suoi fedelissimi fu impiccato il 23 maggio, il suo corpo bruciato e le ceneri disperse in Arno. A determinare e legittimare quell'epilogo avevano contribuito non poco anche i frati che predicavano da altri pulpiti.

### 3. *Fra Timoteo*

Fra la tragedia di fra Girolamo e la commedia di fra Timoteo la distanza non è piccola. Ma in uno scrittore come Machiavelli, di estro inventivo e immaginazione fertilissima, nulla può essere escluso. La critica ha sempre messo in evidenza, e a ragione, l'ipocrisia, l'amoralità, il cinismo di fra Timoteo. Ed è soprattutto sull'operato di Timoteo, uomo di chiesa corrotto, che è stata fondata quella che potremmo definire l'interpretazione 'tragica' della *Mandragola*, che ha avuto in De Sanctis e Croce i primi sostenitori. Un Machiavelli, cioè, che assiste impotente, con un riso amaro sul volto, allo spettacolo di un mondo in cui non appare alcuno spiraglio di bene. Interpretazione che avrebbe

anche suggerito messe in scena cupe della commedia, come quella di Roberto Guicciardini negli anni Settanta del secolo scorso.

Ma la letteratura ha le sue regole ed emette segnali di cui è obbligatorio tener conto. Nel momento in cui fra Timoteo fingendosi zoppo partecipa alla mascherata notturna che dovrà catturare il giovanaccio da mettere nel letto di Lucrezia, e viene schierato sul destro corno di un drappello scalcinato come quello dell'*Eunuchus* di Terenzio (vv. 774-776), Timoteo, dicevo, entra tutto intero nella schiera dei personaggi comici. Ma rientra nello specifico del comico anche il fatto che il frate della *Mandragola* metta in gioco il suo sapere morale, tipico, come accennerò, di una formazione domenicana, al fine di favorire un banale adulterio. La rappresentazione del cinismo, dell'ipocrisia, se tale fosse stata un'intenzione seria di Machiavelli, avrebbe meritato finalità di maggiore grandezza. Insomma, se Machiavelli trasferisce nei codici della commedia il tema della corruzione dei frati, argomento preponderante della predicazione e della trattatistica savonaroliane, c'è il dubbio che si prenda gioco nello stesso tempo sia dei frati corrotti sia della pretesa di fra Girolamo di riformare i costumi degli uomini di chiesa e, aggiungo, di una città che da sempre aveva avuto nell'utile e nel piacere, più che nella penitenza, le spinte preponderanti del suo agire. Non sarebbe stato così se Machiavelli avesse creduto che Timoteo stava tradendo valori in cui egli stesso credeva. Machiavelli ride invece della differenza che c'è tra la realtà e l'apparenza, e ride anche del simulare e dissimulare per raggiungere fini di banale quotidianità, come conquistare sessualmente una donna o fare bottega del proprio ufficio. I comportamenti della politica, spesso all'origine di tragedie, trasferiti nella vita di ogni giorno davano luogo a situazioni comiche. Di conseguenza lo scrittore si diverte, non si sdegna né si cruccia. È stato detto che i costumi rigidi di Lucrezia (non va alle feste, non fa entrare estranei in casa, se ne sta la sera «quattro ore ginocchioni a infilzar paternostri») sono quelli propri di una piagnona (erano detti piagnoni i seguaci di Savonarola), e forse è vero; ma resteranno tali solo fino a quando la bella e virtuosa moglie di messer Nicia scoprirà la differenza che corre tra i baci di un marito vecchio e quelli di un amante giovane (V 4). Sarà sufficiente una notte d'amore per indurla a cambiare di segno la sua vita. E anche questo è fonte di divertimento per chi si era educato su Lucrezio e Boccaccio.

Luigi Russo nel suo libro su Machiavelli del 1945, uno dei più importanti dedicati allo scrittore fiorentino nel XX secolo, dedica a fra Timoteo un paragrafo nel capitolo *Machiavelli uomo di teatro e narratore* (Russo, 1965: 89-164, a 111-118). Dopo aver evocato gli argomenti con cui il



frate solleva Lucrezia dagli scrupoli di congiungersi con uno sconosciuto (III, 11), Russo così conclude: «In questa pagina è proprio percorsa la casistica che nel '600 e nel '700 doveva assumere carattere ufficiale. Machiavelli ne scrive il primo trattatello in questo discorso del suo frate». Del resto Machiavelli, è una mia aggiunta, per bocca di Ligurio aveva scritto poco prima anche un trattatello sull'arte della corruzione.

Carlo Ginzburg nel saggio del 2003 *Machiavelli, l'eccezione e la regola* (ora anche in Ginzburg, 2018: 19-42) fa presente che Machiavelli prese spunto per la battuta di Timoteo sulla preferibilità di un male minore rispetto a uno maggiore dalle *Quaestiones mercuriales super regulis juris* del canonista Giovanni d'Andrea<sup>1</sup>, che aveva insegnato nella prima metà del XIV secolo nelle università di Bologna e Padova. Nella sezione sull'usura delle *Quaestiones* si legge: «malum potest permitti duabus de causis, sive vel propter bonum quod inde oritur vel propter malum quod inde vitatur». Il volume delle *Questiones mercuriales* era nella piccola biblioteca del padre Bernardo, come risulta dal suo *Libro di ricordi* (Machiavelli B., 1954: 222-223).

Il principio della preferibilità di due beni che reciprocamente si escludono, analogo a quello dell'accettabilità del male minore rispetto al male maggiore, era già in san Tommaso, e da qui era passato nella trattatistica morale soprattutto di matrice domenicana. Ritornando al discorso imbastito dal frate della *Mandragola* per convincere Lucrezia ad accettare nel suo letto chi per svelenirla, e così renderla fertile, avrebbe dovuto congiungersi con lei (III 11), rivela certo eccessiva disinvoltura, ma le premesse che lo consentivano erano negli innumerevoli testi (commentari, confessionali, penitenziali) a uso del clero secolare e regolare. Nel corso del Quattrocento il più fortunato di questi fu il *Confessionale* del già ricordato sant'Antonino, che in versione latina e volgare, una volta messo a stampa nel 1468, fu un *long seller* della produzione incunabolistica e poi cinquecentesca, fino al 1566. Del resto Timoteo dichiara: «Veramente io sono stato in su' libri più di dua ore a studiare questo caso» (III 11).

Nell'opinione corrente la casistica è qualcosa che riguarda soprattutto il gesuitismo (Ginzburg & Biasiori, 2019). Pascal nelle *Lettere provinciali* eserciterà da posizioni gianseniste una critica radicale nei suoi confronti, evidenziando la degenerazione della morale cristiana che essa comportava. Una delle modalità con cui per Pascal sarebbero state aggirate le regole era *diriger l'intention*, ossia volgere

---

<sup>1</sup> Era stato messo a stampa a Roma nel 1472 presso T. Schenbecher.



le finalità di un'azione di per sé riprovevole a uno scopo eticamente accettabile. Ecco un esempio portato dallo stesso Pascal: chi ha ricevuto un'offesa non ha diritto a vendicarsi, la legge di Dio prescrive il perdono non la vendetta. E tuttavia l'offeso ha diritto a salvare il proprio onore, che è un valore sociale, per cui gli è fatto lecito mettere mano alla spada contro l'offensore se agisce per questo fine. Ma qualcosa di analogo era già nella *Mandragola*: Timoteo non accetta denaro come prezzo della corruzione (sarebbe stata simonia), ma con la motivazione speciosa di avere denaro da distribuire in elemosine. Presentando i fatti sotto altra intenzione, cambia la loro valutazione. Si può dire che la sensibilità di Machiavelli aveva colto di fatto una delle modalità con cui la morale era addomesticabile al proprio utile dagli uomini di chiesa. Se fra Timoteo è il priore di S. Maria Novella, come credo, la scappatoia che consentiva di commettere il male sotto parvenza di bene era rappresentata nei comportamenti di un frate domenicano. Ma, a differenza di Pascal, Machiavelli non era mosso da sdegno o da rigore morale, da scettico aveva volto la cosa in commedia.

#### 4. *Infine l'Epistola della peste*

E vengo all'ultimo argomento, che riguarda l'*Epistola della peste*, testo ritenuto fino a qualche anno fa di Lorenzo Strozzi, ma che sono fermamente convinto essere di Machiavelli (Stoppelli, 2019). I fili che legano l'*Epistola* alla *Mandragola* sono davvero molteplici. Percorrerò solo quello che, per restare in tema, riguarda i domenicani.

Con l'*Epistola* siamo nella primavera del 1523. A Firenze c'è la peste e i fiorentini che ne avevano la possibilità si erano rifugiati nel contado per sfuggire al contagio. Machiavelli scrive a Lorenzo Strozzi, che era in villa alle Selve, nel territorio di Lastra a Signa, quello che è capitato a lui di vedere in città nel giorno di Calendimaggio, che per tradizione era a Firenze giorno di festa per salutare il ritorno della primavera, con canti, balli, giostre e tornei cavallereschi nelle piazze cittadine. Ora invece nulla di tutto questo: solo morti e becchini dappertutto. Sembra una rappresentazione tragica, alla maniera di quella decameroniana, ma Machiavelli, con uno scarto mirabolante di fantasia, la volge in comico e in grottesco.

Il giro della città fa capo alle principali chiese cittadine: Santa Reparata, Santa Croce, Santo Spirito, Santa Trinita, Santa Maria

Novella. Dovunque morte e desolazione, ma anche scene surreali, come quella di Santo Spirito, dove i frati lanciano bestemmie e maledizioni a raffica verso il cielo. In tutte le chiese, comunque, solo vuoto e squallore, tranne in Santa Maria Novella, dove, sebbene il numero di gentiluomini e gentildonne riuniti lì per la compieta non fosse quello abituale, non mancava la solita festosa animazione. «Onde cognobbi – annota con divertita ironia lo scrittore – quanto tal chiesa favorita e fortunata infra l’altre chiamare si potesse» (Stoppelli, 2019: 65). L’autore-narratore raggiunge S. Maria Novella in compagnia del frate domenicano Alesso Strozzi, di un ramo collaterale dell’illustre famiglia, incontrato al panccone degli Spini (luogo citato anche nella *Mandragola*), dove era forse in attesa di ‘confessare’ una sua devota. Il frate non era molto devoto e, se non fosse tornato nella sua chiesa in compagnia del narratore, sarebbe stato forse accolto malamente dai suoi confratelli<sup>2</sup>. E proprio in Santa Maria Novella, dove si erano incontrati i dieci giovani della brigata decameroniana, il nostro personaggio si imbatte in una giovane bellissima, rimasta sola dopo la morte dell’amante. Il narratore la prende sotto la sua protezione, cacciando via scornato poco dopo un frate domenicano ribaldone («adatto più al remo che al sacrificio», cioè a dir messa, si legge nell’*Epistola*) che quella protezione avrebbe preferito esibirla lui. Accompagnata la giovane a casa, nell’attesa di quanto si aspettava da lei all’indomani il narratore pregusta il piacere di applicarsi la sera alla composizione di una nuova commedia. Dal comico della vita, cioè l’attesa di un accoppiamento felice, al comico della scrittura.

E così, muovendo in questo percorso dalle considerazioni di Machiavelli sull’importanza degli ordini mendicanti nella storia della chiesa, siamo arrivati a opere d’invenzione come la *Mandragola* e l’*Epistola della peste*, nelle quali sono protagonisti (nella *Mandragola* per necessità molto allusivamente) i domenicani di S. Maria Novella. Ritornando a Savonarola, se nella già ricordata lettera del 1498 Machiavelli mostrava ironia verso la credulità dei fiorentini e scetticismo, se non sarcasmo, verso il frate, giudicato scaltro e malizioso, più tardi, in seguito a una riconsiderazione della sua figura, anche alla luce degli accadimenti

---

<sup>2</sup> Di frate Alesso Strozzi, domenicano stravagante, Benvenuto Cellini racconta un curioso episodio che aveva riguardato entrambi (Bellotto, 1996: 61 sg.). I comportamenti non consoni dei frati domenicani, evidentemente diffusi, erano stati oggetto di attenzione del Capitolo generale dell’Ordine del 1513, che nelle sue deliberazioni finali invitò i priori dei conventi, i padri generali e i presidenti delle province a ricondurre con decisione alla disciplina i frati inosservanti: «monendo, praecipiendo, puniendo» (Reichert, 1901: 107).

politici successivi, il giudizio cambiò. Su questo sono concordi tutti gli studiosi che hanno affrontato la questione. Michele Ciliberto (2019: 128) introduce uno spunto di riflessione ancora più avanzato: «Savonarola è lo specchio in cui Machiavelli guarda sé stesso e la sua sconfitta». Non saprei dire se nei suoi anni più maturi, quelli della *Mandragola* e dell'*Epistola*, la rappresentazione 'comica' dei domenicani di S. Maria Novella possa essere letta anche con un occhio ai loro contrasti con Savonarola. Se questa non fosse un'ipotesi peregrina, sarebbe un'ulteriore prova della capacità di Machiavelli di guardare con occhio comico ai fatti della sua città, alle lotte dei frati per esempio, ma anche a fatti tragici come la peste o alla commedia finita in tragedia di fra Girolamo. Del resto Machiavelli non era forse 'storico, comico, tragico'?

### *Riferimenti bibliografici*

- BAUSI, F. (cur.). (2001). Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (2 tomi). Roma: Salerno Editrice.
- BAUSI, F. (cur.). (2022). Niccolò Machiavelli, *Lettere* (3 tomi). Roma: Salerno Editrice.
- BELLOTTO, L. (cur.). (1996). Benvenuto Cellini, *la Vita*. Milano/Parma: Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda.
- BONNIWELL, W.R. (1945). *A History of the Dominican Liturgy 1215-1945*. New York: Wagner.
- CILIBERTO, M. (2019). *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*. Roma/Bari: Laterza.
- GIANNINI, M.C. (2016). *I domenicani*. Bologna: il Mulino.
- GINZBURG, C. (2018). *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*. Milano: Adelphi.
- GINZBURG, C., & BIASIORI, L. (curr.). (2019). *A Historical Approach to Casuistry. Norms and Exceptions in a Comparative Perspective*. London: Bloomsbury Academic.
- MACHIARELLI, B. (1954). *Libro dei Ricordi*, a cura di C. OLSCHKI, Firenze: Le Monnier (rist. an., con postfazione di L. PERINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007).
- REICHERT, B.M. (1901). *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica*, Tomus IX. *Acta Capitulorum generalium*, vol. IV. Romae: In domo generalitia / Stuttgartiae: Jos. Roth.

RUSSO, L. (1965). *Machiavelli*. Bari: Laterza. (1a ed.: 1945).

STOPPELLI, P. (cur.). (2017). Niccolò Machiavelli, *Teatro. Andria – Mandragola – Clizia*. Roma: Salerno Editrice.

STOPPELLI, P. (cur.). (2019). Niccolò Machiavelli, *Epistola della peste*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.